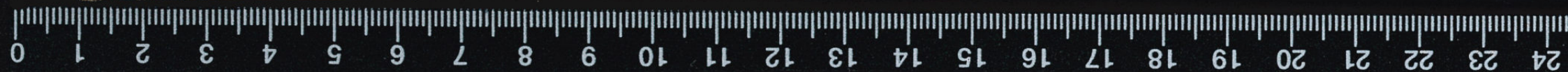


Je. 83

CONTROLLATO



DC. 80/250

DONO SANVITALE

80 83

49973

CATONE IN UTICA DRAMMA

PER MUSICA

Da Rappresentarsi

NEL REGIO-DUCAL TEATRO
DI PARMA

*Nella Primavera dell' Anno
MDCCLXIII.*



IN PARMA;

Nella Stamperia di Benedetto Soncini.

Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di cui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticinese dal luogo della sua morte: Uomo già venerato come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con Esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico: ma

a 2 quegli

Nella Stamperia di Benedetto Zonchini.
Con licenza de' Superiori. 90690005VM
17787851

quegli ricusando aspramente qualunque condizio-
ne, quando vide disperata la difesa di Roma,
volle almeno morir libero uccidendo se stesso!
Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo
dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fos-
se più ammirabile la generosità di lui, che ve-
nerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o
la costanza dell' altro, che non volle sopravvi-
vere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si ha dalli Storici, il resto è veri-
simile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome
di Cornelia vedova di Pompeo in Emilia, e quel-
lo del giovane Jaba, figlio dell' altro Jaba Re
di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

MUTA.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

* Luogo Magnifico del Soggiorno di Ca-
tone.

Parte interna della Città abbellita di ame-
ne Fabbriche.

NELL' ATTO SECONDO.

Alloggiamenti Militari sulla Riva del Fiu-
me Bagrada.

* Galleria con Sedie.

NELL' ATTO TERZO.

Atrio corrispondente al Regio Palazzo.

Luogo ombroso con Fonte d' Iside da un la-
to, e dall' altro Ingresso praticabile, ed
occulto, che conduce alla Marina.

Sito vasto sparso di Antiche Fabbriche entro
le Mura, che serve di Piazza d' Armi all'
Esercito di Catone con Militari Allog-
giamenti. Ponte sopra del Fiume, che
difende la Città. Campo numeroso di
Cesariani di là dal Fiume con Padiglioni,
e Tende, ed altri Attreci Militari.

Le retrocitate Mutazioni di Scene,
sono come siegue.

Quelle segnate con l' Asterisco * sono del
Signor Cavaliere Antonio Galli Bibiena
Architetto, ed Ingegnere Teatrale del-
le LL. MM. RR. II.

Le altre sono del *Signor Cavaliere Francesco*
Grassi Parmigiano Architetto, ed In-
gegnere Teatrale all' Attuale Servizio
di S. A. R., ed Accademico Professo-
re di Prospettiva della sua R. Accade-
mia delle Belle Arti.

Il Vestiario è di nuova, e vaga Invenzio-
ne del Sig. *Giovanni Betti* all' Attuale
Servizio di S. A. R.

La Musica è del *Signor Maestro Giovanni*
Eak Sassone.

Li

Li Balli sono d' Invenzione del Sig. Vincen-
zo Saunier, ed eseguiti dalli sotto segnati.

SIGNORI

Giustina Campioni.	Placida Saunier.
Vincenzo Saunier.	
Pietro Godard.	Anna Pallarini.
Giambattista Galantini.	Maddalena Bigiani.
Silvestro Mej.	Antonia Colomba.
Antonio Bianchi.	Teresa Simonetti.
Giuseppe Radaelli.	Rosa Cafali.
Francesco Picchi.	Veronica Cocchi.
Giambattista Marigliano.	Giuseppa Sanromeri.

Il Primo Ballo avrà per titolo
IL GENTILUOMO DI CAMPAGNA.

Il secondo
**LA CACCIA DI VENERE,
E DI ADONE,**
del quale, per essere Pantomimo, si dà in
ristretto la seguente favolosa Descrizione.
Il Teatro rappresenterà un Bosco con una
picciola Montuosa praticabile nel fondo.

In

In questo si ritrovano di ritorno dalla Caccia, Venere, e Adone col loro seguito di Cacciatori, e Cacciatrici, e dopo di essersi fra loro con breve Danza divertiti, prende Venere il suo congedo, e ripostasi nel suo Carro se ne parte.

Afflitto Adone per la di lei partenza, ama di restar solo, e sopraffatto dalla sua tristezza licenzia tutto il suo seguito.

Poco dopo di aver dimostrato tale sua tristezza vedesi all' improvviso affalito da un Cignale, e dando tosto di piglio ad una lancia lo attacca, e valorosamente combatte, ma resta dalla ferocia del Cignale vinto, ed ucciso.

Allo strepito del Combattimento discende di nuovo Venere, e piena di fiera inquietudine rivolgendogli occhi da ogni parte, e cercando da per tutto Adone lo scorge finalmente estinto.

Rimane immediatamente investita da un acerbo dolore la Dea Amante; ed eccitando

tando in quell'istante la maggior tenerezza, ricorre supplichevole a Giove, acciò si degni di convertire in un vago odoroso fiore il Sangue dell' estinto amato Adone.

Ascolta favorevolmente il propenso Nume le sue preghiere, onde nello stesso momento si compiace di esaudirle.

Da questo felice successo restando Venere alquanto rasserenata, si raggira intorno al Fiore, ed accarezzandolo fa maggiore la sua consolazione.

Sopraggiunge in questo istante Marte, ed alla vista di Venere si dispone tosto a corteggiarla, ed a procurarsi il di lei Amore; ma Essa nol cura, lo rifiuta, e lo fugge.

Considerandosi allora Marte posposto da Venere ad un caduco Fiore, scagliasi contro di Eſſo per svelerlo, ed estirparlo, ma da un' improvviso Lampo abbagliato, è costretto di sospendere il suo attentato.

Ve-

^x
Venere, che erasi ritirata sopra la montuo-
sa della Scena, rimirando più che mai
inferocito Marte contro del Fiore, di
nuovo con tutto il fervore implorà il
foccorso di Giove; ed in un' istante cam-
biandosi la Scena, comparisce un traspa-
rente Giardino, e si vede contempora-
neamente sparire il Fiore, e ravvivarsi
Adone.

Oppresso allora Marte da fiero sdegno se ne
fugge, lasciando li teneri Amanti in li-
bertà de' scambievoli loro Amori. In-
cominciano perciò le affettuose loro Dan-
ze; e queste sono poi da altri varj piace-
volissimi Caratteri ornate.

A T.

^{xj}
A T T O R I.

CATONE,

Il Sig. Antonio Raaff.

MARZIA, Figlia di Catone, ed Amante
occulta di Cesare.

La Signora Clementina Baglioni.

CESARE, Amante di Marzia.

Il Sig. Emanuele Cornaggia.

EMILIA, Vedova di Pompeo.

La Signora Costanza Romani.

ARBACE, Principe Reale di Numidia
Amico di Catone, ed Amante di Marzia.

Il Sig. Antonio Muzzio.

FULVIO, Legato del Senato Romano a
Catone, del partito di Cesare, ed Aman-
te di Emilia.

La Signora Assunta Bergman.

OTTA

Nell'

Nell' Atto Primo al Fine
della Scena I V.

*Catone canta l' Aria seguente, quale per im-
pensato accidente erasi ommessa nella Stampa
del Libro.*

Si sgomenti alle sue pene
Il Pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e 'l genitor.

ATTO

ATTO PRIMO.

Luolo Magnifico del Soggiorno di Catone.

SCENA PRIMA.

Catone, Marzia, Arbace.

Marz. **D** Erchè sì mesto, o Padre?
Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua
costanza.

Parla: al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone.
Ah se del tuo gran core
L'ardor primiero è in qualche parte estinto;
Non v' è più libertà; Cesare ha vinto.

Catone. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragione. Tutto ha scon-
volto

Di Cesare il furor, e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo

A

Tro-

2 **A T T O**

Trova a la sua ruina
 La fuggitiva libertà Latina.
 Cesare abbiamo a fronte,
 Che d'assedio ne stringe: i nostri Armati
 Pochi sono, e mal fidi: in me ripone
 La speme, che le avanza,
 Roma, che geme al suo Tiranno in braccio;
 E chiedete ragioni s'io penso, e taccio?
Marz. Ma non viene a momenti
 Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede,
 Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano,
 Che abbandoni una volta
 Il desio di regnar. Troppo gli costa
 Per deporlo in un punto.
Marz. Chi sa? Figlio è di Roma
 Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato Figlio,
 Che serva la desla.
Arb. Tutta Roma non vince
 Cesare ancorai. A superar gli resta
 Il riparo più forte al suo furor.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
 E se dal tuo consiglio
 Regolati faranno, ultima speme
 Non sono i miei Numidi.
Cat. M'è noto; e il più nascondi,
 Ta-

P R I M O.

3

Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
 A cui, fuor che la sorte
 D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, Signor, correggi
 Questa colpa non mia. La tua virtude
 Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
 Nuovo legame aggiungi
 A la nostra amistà. Soffri ch'io porga
 Di Sposo a lei la mano:
 Non mi sdegni la Figlia, e son Romano.
Marz. Come! Allor che paventa
 La nostra libertà l'ultimo fato:
 Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o Figlia,
 Più al pubblico riposo,
 Che a la scelta servir del genio altrui.
Arb. Felice me, se approva
 Al par di te con men turbate ciglia
 Marzia gli affetti miei!
Cat. Marzia è mia Figlia.
Marz. E tu Padre vorrai
 Ch'una che nacque
 Cittadina di Roma, e fu nudrita
 A l'aura trionfal del Campidoglio,
 Scenda al nodo di un Re?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte,
 Si cangiano i costumi.
 Principe, non temer: fra poco avrai
 A 2 Mar-

Marzia tua Sposa. In queste braccia intanto

(Catone abbraccia Arbace.)

Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua Patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte.

Rispetterà la sorte

Di Roma un Figlio in Te.

Libero vivi, e quando

Tel nieghi il fato ancora,

Almen come si mora

Apprenderai da me. (parte.)

S C E N A II.

Marzia, Arbace.

Arb. **P**Overi affetti miei, (core)
Se non fanno impetrar dal tuo bel
Pietà, se non amore!

Marz. M'ami, Arbace?

Arb. Se t'amo? E così poco

Si spiegano i miei sguardi,

Che se il labbro nol dice, ancor nol fa.

Marz. Ma qual prova finora

Ebbi dell' amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Marz.

Marz. E s' io chiedessi, o Prence,

Questa prova or da te?

Arb. Fuor che lasciarti,

Tutto farò.

Marz. Già sai

Qual di eseguir necessità ti stringa,

Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami

Sicurezza maggior? Su la mia fede,

Sul mio onor t'assicuro,

Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.

Marz. Brama, che in questo giorno

Non si parli di nozze: a tua richiesta

Il Padre vi acconsenta,

Non sappia ch'io l'imporsi, e son contenta.

Arb. Perchè voler ch'io stesso

La mia felicità tanto allontani?

Marz. Il merto d'ubbidir perde chi chiede

La ragion del comando.

Arb. Ah, so ben io

Qual ne sia la cagion. Cesare ancora

E' la tua fiamma. A l'amor mio perdona

Un libero parlar: so che l'amasti,

Oggi in Utica ci viene.

Marz. Forse i sospetti tuoi

Dileguar io potrei, ma tanto ancora

Non deggio a te. Servi al mio cenno,
e pensa

A quanto promettesti, a quanto imporsi.

A 3

Arb.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, oppur sdegnati?

Marz. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me:
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. *(parte.)*

*Parte interna della Città abbellita
di Amene Fabbriche.*

SCENA III.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. **D**unque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca: è ingan-
no? E' tema?

No: d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' Impero,
Che dia ricetta a così vil pensiero.

Ces. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in Campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi; e solo
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto

Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.

Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' primi anni a venerare appresi.

In cento bocche intesi

De la Patria chiamarti

Padre, e sostegno, e de le antiche leggi.

Rigido difensor. Fu poi la sorte

Prodiga a l' armi mie del suo favore,

Ma l' acquisto maggiore, *(do,*

Per cui contento ogni altro acquisto io ce-

E l' amicizia tua, questa ti chiedo.

Fulv. E il Senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.

Cat. E tu dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?

So che il desio di Regno,

Che il tirannico genio, onde infelici

Tanti hai reso fin qui....

Fulv. Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie; di pace io venni,

Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Fulv. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) *a Cesare.*

Ces. (Io l'ammiro però, sebben m'offende.)

(*a Fulvio.*

Pende il Mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue Latino

Qualche petà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

SCENA IV.

Emilia, e detti.

Emil. **C**He veggio, oh Dei!

Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico! *a Cat.*

Fulv. (In mezzo a le sventure

E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto? Emilia,

Perdono al tuo dolor. Quando l'obbliai

De le private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

Emil.

Emil. Qual utile, qual fedeltà?

Spetar si può da l'oppressor di Roma?

Ces. A Cesare oppressor?

Io non ti resi, e libertade, e vita?

Emil. Io non la chiesi.

Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi

Contro te del tuo don. Finchè non vegga

La tua testa recisa, e terre, e mari

Scorrerò disperata.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emil. Ingiusta? E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio Conforte

Tua vittima non fu.

Ces. Io non ho parte

Di Tolomeo ne l'empietade: assai

La vendetta, ch'io presi, è manifesta

E sa il Ciel, tu lo fai.

S'io pianisi allor su l'onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti

Per gioja, o per dolor? La gioja ancora

Ha le lagrime sue.

Fulv. Signor, questo non parmi

Tempo opportuno a favellar di pace.

Chiede l'affar più solitaria parte

E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno

Dunque in breve io v'aspetto. E tu frattanto

Pensa,

Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non devi
Giacchè ti fè la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Conforte.
(parte.)

SCENA V.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. **T**U taci, Emilia? In quel silenzio spero
Un principio di calma.

Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

Fulv. E non ti plachi
D'un Vincitor sì generoso a fronte?

Em. Io placarmi? Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Ma ciò, Emilia, non basta
A turbar la mia pace.
L'odio tuo, perchè imbelle, non mi spiace.

Fiumicel, che s'ode appena
Murmurar fra l'erbe, e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena;
E alle Ninfe, ed ai Pastori
Bell'oggetto è di piacer.

Ventricel, che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro
Mai non desta la tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco Passagger. *parte.* SCE.

SCENA VI.

Emilia, e Fulvio.

Em. **Q**Uanto da te diverso
Io ti riveggio, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nel l'alma
De' pregi tuoi la bella immagine impressa.

Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia; o lui difendi,
O vendica il mio Sposo: a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Fulv. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil. Che pensi?

Fulv. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.

Emil. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Fulv. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Fulv. Io ti precedo, e sia
Tuo del colpo il consiglio, è l'opra mia.

SCE.

SCENA VII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
 E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
 Perdona, Sposo amato,
 Perdona; a vendicarmi
 Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
 Tutti donai, per te gli serbo, e quando
 Terminì il viver mio, saranno ancora
 Al primo nodo avvinti,
 S' è ver ch' oltre la tomba amin gli estinti.
 O nel sen di qualche stella,
 O sul margine di Lete,
 Se m' attendi anima bella,
 Non sdegnarti, anch' io verrò.
 Sì verrò: Ma voglio pria,
 Che preceda all' ombra mia
 L' ombra rea di quel tiranno,
 Che a tuo danno
 Il Mondo armò. *(parte.)*

SCENA VIII.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **G**lunse dunque a tentarti
 D' infedeltade Emilia? E tanto
 spera
 Da

Da l' amor tuo?

Fulv. Sì, ma per quanto io l' ami,
 Amo più la mia gloria.

Ces. A Fulvio amico
 Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
 Il Campo a riveder, quì resta, e siegui
 Il suo core a scoprir.

Fulv. Tu parti?*Ces.* Io deggio

Prevenire i tumulti,
 Che la tardanza mia destar potrebbe.

Fulv. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l' assicura, *(no,*
 Che pria che giunga a mezzo corso il gior-
 A lui farò ritorno.

Fulv. Andrò, ma veggio
 Marzia che viene.

Ces. In libertà mi lascia
 Un momento con lei.

Fulv. Io so che l' ami,
 So che t' adora anch' ella, e so per prova
 Qual piacer si ritrova
 Dopo lunga stagion nel dolce istante
 Che rivede il suo bene un fido Amante.

SCENA IX.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**ur ti riveggo, o Marzia. Agli oc-
 chi miei
 Appe-

Appena il credo, e temo
 Che per costume a figurarti avvezzo
 Mi lusinghi il pensier.
 Rammenti ancora
 La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
 Crebbe l'amore, o pur scemò? Qual parte
 Hanno gli affetti miei
 Ne gli affetti di Marzia?
Marz. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo?
 E' sogno?
 Così tu di pensiero,
 O così di sembianza io mi cangiai?
 Non mi ravvisi?
Marz. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
 Cesare non ravvisi?
 Quello che tanto amasti,
 Quello a cui tu giurasti
 Per volger d'anni, o per destin rubello
 Di non essergli infida?
Marz. E tu sei quello?
 No, tu quello non sei, ne usurpi il nome.
 Un Cesare adorai, nol niego, ed era
 De la patria il sostegno,
 L'onor del Campidoglio,
 Il terror de' Nemici,
 La delizia di Roma,
 Del mondo intier dolce speranza, e mia:
 Que-

Questo Cesare amai, questo mi piacque
 Pria che l'avesse il ciel da me diviso
 Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
 Vengo a chiedervi pace,
 Quando potrei... tu sai....
Marz. So che con l'armi
 Però la chiedi.
Ces. E disarmato a l'ira
 De' Nemici ho da espormi?
Marz. Eh di, che il solo
 Impaccio al tuo disegno è il Padre mio:
 Di che lo brami estinto, e che non soffri
 Nel mondo, che vincesti,
 Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona
 Un sincero parlar. Quanto me stesso
 Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
 Non fu che mi legò. Catone adoro
 Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro
 Come parte del suo: quà più mi trasse
 L'amicizia per lui, che il nostro amore:
 E se (lascia ch'io possa
 Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
 Di perdere un di voi; morir d'affanno
 Ne la scelta potrei,
 Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Marz. Ecco il Cesare mio! Comincio adesso
 A ravvisarlo in te: così mi piaci,
 Così

Così m'innamorasti. A ma Catone,
Io non ne son gelosa; un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch'io ti conservi amore.
Ces. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura: io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Da l'opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t'amarò.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'ascolti, e poi mi dica,
S'è d'bolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (parte.)

SCENA X.

Marzia, e poi Catone.

Marz. **M**le perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen
vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì.
Cat. Andiamo, o Figlia.

Marz.

Marz. Dove?
Cat. Al tempio, a le nozze
Del Principe Numida.
Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffire indugio
La nostra sorte.
Marz. (Arbace infido!) A l' Ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio Fedele
Già corse ad affrettarlo. (In atto di partire.)
Marz. (Ah che tormento!)

SCENA XI.

Arbace, e detti.

Arb. **D**Eh t'arresta, o Signor. (a Catone.)
Marz. (Sarai contento.) (piano ad Arbace.)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, a l'altra aurora
Differirlo ti piaccia.
Cat. No, già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

B

Arb.

Arb. (Marzia, che deggio far?)

Marz. (Mel chiedi ancora?) (piano a Marzia.)

Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

Cat. E tanto importa

A te l'indugio?

Arb. Oh Dio!... non fai... (che pena!)

Cat. Ma qual freddezza è questa! Io non l'intendo.

Fosse Marzia l'audace

Che si oppone a' tuoi voti? (ad Arbace.)

Arb. No, son io che ti priego.

Cat. Ah qualche arcano

Qui si nasconde. (Ei chiede... (da se.)

Poi ricusa la figlia... il giorno istesso,

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...

Silento... sì confuso... io temo...) Arbace,

Non ti sarebbe già tornato in mente,

Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pure assai diverso

Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza,

E nulla ormai più da veder m'avanza.

Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

Marz. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. Oh tirannia!

S C E N A XII.

Emilia, e detti.

Emil. **I**N mezzo al mio dolore a parte
anch' io

Son de' vostri contenti, illustri Sposi.

Arb. Riserba ad altro tempo

Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

Emil. Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele: Ella per me sospira.

Emil. Dunque il Padre mancò.

Arb. Neppur.

Emil. Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

Marz. Arbace il chiede.

Emil. Tu, Prence?

Arb. Io, sì.

Emil. Perchè?

Arb. Perchè desio

Maggior prova d'amor. Perchè ho diletto
Di vederla penar.

Emil. E Marzia il soffre?

Marz. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

Sperai soave Amore,
Credei lontan l'affanno;

Ma lo provai tiranno,
Ma non ho calma in cor.

E quanto il fier dolore
Chiuso nel sen mi resta,

La mia crudel tempesta

Tanto si farà maggior. *(parte.)*

SCENA XIII.

Emilia, e Marzia.

Emil. **S**E manca Arbace a la promessa fede,
E' Cesare l' indegno,
Che l' ha sedotto.

Marz. I tuoi sospetti affrena.

E' Cesare incapace

Di cotanta viltà, benchè nemico.

Emil. Tu nol conosci: è un empio. Ogni delitto,
Purchè giovi a regnar, virtù gli sembra.

Marz.

Marz. Dimmi: non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosia d'Impero?

E a te (palesa il vero)

Questa idea di regnar forse dispiacque?

S'era Cesare il vinto,

L'ingiusto era Pompeo.

Emil. E ragioni così? Che più diresti

Cesare amando! Ah ch'io ne temo, e parmi

Che il tuo parlar lo dica.

Nò, non pensa in tal forma una nemica.

(parte.)

Marz. Ah troppo dissi, e quasi tutto Emilia

Comprese l'amor mio. Ma chi può mai

Si ben dissimular gli affetti sui,

Che gli asconda per sempre a gli occhi al-
trui?

E' follia, se nascondete,

Fidi amanti, il vostro foco.

A scoprir quel che tacete

Un pallor basta improvviso,

Un rossor, che accenda il viso,

Uno sguardo, ed un sospir.

E se basta così poco

A scoprir quel che si tace,

Perchè perder la sua pace

Con ascondere il martir?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

*Alloggiamenti militari su le rive del fiume
Bagrada con varie Isole, che comuni-
cano fra loro per diversi ponti.*

SCENA PRIMA.

*Catone con seguito indi Marzia,
poi Arbace.*

Cat. **R** Omani, il vostro Duce,
Se mai sperò da voi prove di
fede,
Oggi da voi le spera.

Marz. Io veggio, o Padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

Cat. In mezzo a l'armi
Non v'è cura che basti: il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
De la mia fedeltà.

Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei, tu credi.....

Cat. Sì, poca fede in te.

Arb. Ah Marzia, al Padre

Ricor-

Ricorda la mia fè; vedi a qual segno

Giunge la mia sventura.

Marz. E qual soccorso

Darti poss' io?

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai.

De l'amor tuo, soffri l'indugio.

Al fine

Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda,

Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda;

Ma dentro a queste mura,

Finchè Sposo di lei te non rimiro,

Cesare non ritorni.

Marz. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Fulv. **S** Ignor, Cesare è giunto.

Marz. (Torno a sperar.)

Cat. Dov' è?

Fulv. D' Utica appena

Entro le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio: al suo Campo

Digli che rieda; in questo dì non voglio

B 4

Trat-

Trattar di pace?

Fulv. E perchè mai?

Cat. Non rendo

Ragione altrui de l'opre mie.

Fulv. Due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene;

E due volte è deluso.

Cat. Non più. Da queste foglie

Cesare parta. Io farò noto a lui

Quando giovi ascoltarlo.

Fulv. In van lo speri.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Fulv. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Fulv. Son io

Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma

Parta il Legato.

Fulv. Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l'invia.

(*Fulvio dà a Catone un foglio.*)

Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. Il Senato a Catone. E' nostra mente

Render la pace al Mondo. Ognun di noi,

I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,

Ce-

Cesare istesso, il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto, e se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Fulv. (Che dirà!)

Cat. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Fulv. Era rispetto.

Marz. (Arbace

Perchè mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Cat. E' nostra mente... il Dittator la vuole...

(Rileggendo da se.

Servi al pubblico voto....

Suo nemico la Patria.... E così scrive

Roma a Catone?

Fulv. Appunto.

Cat. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

Fulv. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne.

E a Cesare....

Fulv. Dirò, che quì l'attendi,

Che ormai più non soggiorni.

Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.

Fulv. Ma come!

Marz. (O Ciel!)

Fulv. Così....

Cat. Così mi cangio,

Così

Così servo a un tal cenno.
Fulv. E il foglio....
Cat. E' un foglio infame,
 Che concepì, che scrisse
 Non la ragion, ma la viltade altrui.
Fulv. E il Senato....
Cat. Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto
 Un vilissimo Gregge.
Fulv. Roma....
Cat. E Roma
 Non stà fra quelle mura: ella è per tutto,
 Dove ancor non è spento
 Di gloria, e libertà l'amor natìo:
 Son Roma i fidi miei, Roma son io.
 Va, ritorna al tuo Tiranno,
 Servi pure al tuo Sovrano;
 Ma non dir, che sei Romano,
 Se non vanti libertà.
 Se al tuo cor non reca affanno
 D' un vil giogo ancor lo scorno,
 Vergognar faratti un giorno
 Il pensier di tua viltà. *(parte.)*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Fulv. **A** Tanto eccesso arriva
 L'orgoglio di Catone?

Marz.

Marz. Ah Fulvio, e ancora
 Non conosci il suo zelo? Ei crede....
Fulv. Ei creda
 Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
 Se di Romano il nome
 Degnamente conservo,
 E se a Cesare sono amico, o servo. *(parte.)*
Arb. Marzia posso una volta
 Sperar pietà?
Marz. Da gli occhi miei t'invola,
 Non aggiungermi affanno
 Con la presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
 E' demerito in me? Così geloso
 Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
 E tu....
Marz. Ma fino a quando
 La noja ho da soffrir di questi tuoi
 Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
 D' ogni promessa.
Arb. E acconsenti, ch'io possa
 Libero favellar?
Marz. Tutto acconsento,
 Purchè le tue querele
 Più non abbia a soffrir.
Arb. Marzia crudele! *(parte.)*

SCE.

SCENA IV.

Marzia, poscia Emilia, indi Cesare.

Marz. **E** qual sorte è la mia! Di pena in pena,

Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emil. Alfin partito

E' Cesare da noi.

Come soffersè

Quell' Eroe sì gran torto?

Che disse? Che farà? Tu lo saprai,

Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.

Marz. Vanne, e chiedilo a lui: Egli tel dica.
(parte.)

Emil. Che disprezzo! che orgoglio!

Quanto deggio soffrir... Ma qui il Tiranno

Vien di nuovo! che tenta!

Ces. A tanto eccesso

Giunse Catone? e qual dover, qual legge

Può render mai la sua ferocia doma?

E' il Senato un vil Gregge?

E' Cesare un Tiranno? Ei solo, e Roma?

Emil. E disse il vero.
(smaniente tra se.)

Ces. Ei brama,

Che al mio Campo mi renda?

Io

Io vò, di che m'aspetti, e si difenda

Emil. E si difenderà. Pietosi i Dei

Pur saranno una volta

Nel sostenner gli oppressi. E di Pompeo

La grand' ombra tradita,

Che si aggira a me intorno

Si vedrà vendicata in questo giorno.

Ces. E ben! Lieta sarai.

Emil. Sarò contenta

Del sangue tuo, ma non in tutto, o Dio

Perchè nel petto mio

Del tradito Consorte

Solo non giungi a esacerbar la morte?

Nacqui agli affanni in seno,

Ognor così penai,

Ne viddi un raggio mai

Per me sereno in Ciel.

Tu estinto o traditore,

Non basti a consolarmi;

Ne sola può sedarmi

La sorte tua crudel. (entra.)

SCENA V.

Cesare, ed indi Marzia.

PArtì al fine. D'Aleto l'ire atroci
Puoi serbar nel seno,
Ch'io non le temo. Del mio ben mi spiace
Solo

Solo il tormento. Ma che far poss'io,
 Se il Padre è l'ostinato... Eccola, oh Dio!
Marz. Cesare dove vai?
Ces. Io riedo al Campo;
 Da Catone schernito in questo giorno.
Marz. Oime, pace una volta,
 Fine all'ire, e alle straggi.
Ces. Siribondo
 Sol di sangue è Catone. Ei vuol ch'io parta,
 Io partirò.
Marz. Ti placa
 Sei sdegnato a ragion. Ma con ragione
 Il Padre dubitò. De' suoi sospetti
 M'è nota la cagion, tutto saprai
Ces. Ma che far posso?

S C E N A V I.

Fulvio, e detti.

Fulv. **O** Rmai
 Consolati, Signor; la tua fortuna
 Degna è d'invidia: ad ascoltarti alfine
 Scende Catone. Io di favor sì grande
 La novella ti reco.
Ces. E così presto
 Si cangiò di pensiero?
Fulv. Anzi il suo pregio
 E' l'animo ostinato;

Ma

Ma il Popolo adunato,
 I compagni, gli amici, Utica intera
 Desiosa di pace a forza a svelto
 Il consenso di lui; da' prieghi astretto,
 Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
 Aspramente assentì, quasi da lui
 Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor, che indomita costanza!
Emil. (E tanto ho da soffrir!)
Marz. Signor tu pensi? (A Cesare.
 Una privata offesa ah non seduca
 Il tuo gran cor. Tu non rispondi? Almeno
 Guardami. Io son che priego.
Ces. Ah Marzia...
Marz. Io dunque
 A moverti a pietà non son bastante?
Ces. (Quanto costa al mio cor l'essere Amante!)
Fulv. Eh che non è più tempo,
 Che si parli di pace: a vendicarci
 Andiam con l'armi, il rimaner che giova?
Ces. No, facciam del suo cor l'ultima prova.
Fulv. (Ha vinto Amor.)
Ces. Per poco ti allontana.
Fulv. Vò a riveder le Squadre.
Ces. Fà quel che vuoi. Marzia, di nuovo al
 Padre
 Vò chieder pace; e se soffrir conviene
 Nuovamente il suo orgoglio,
 Io soffrirò un tanto,
 Che

Che di giovargli io possa averne il vanto
Marz. Si Cesare mio Ben (vo dirlo ancora
 A dispetto del Fato)

Soffri, che lo vedrai, mio Ben, placato.

Se ti è caro l' amor mio,

Se mi brami a te fedele,

Deh mi salva il Genitor.

Ces. Tu ben sai, che sol desio
 Di non essergli crudele;

Cara, sai, che l' amo ancor.

Marz. Si lo sò; E in te sol spero.

Ces. Spera pur, farò sincero

Mar. a 2 Secondate

Ces. Stelle amate

L' innocente nostro amor:

Perche mai di questo core

Turba, oh Dio, la bella pace

Un severo aspro rigor!

Galleria con Sedie.

SCENA VII.

Catone, poi Marzia.

Cat. **S**I vuole ad onta mia,
 Che Cesare s' ascolti?
 L' ascolterò; ma in faccia
 A gli uomini, ed a i Numi io mi protesto,
 Che

Che da tutti costretto

Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno

Debole io son per non parer tiranno.

Marz. Oh di quante speranze

Questo giorno è cagion! Da due sì grandi

Arbitri della Terra

Incerto il Mondo, e curioso pende;

E da voi pace, o guerra,

O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Marz. Or viene (*Guardando dentro la scena.*

Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Marz. Oh Dei,

Per pietà secondate i voti miei. (*parte.*

SCENA VIII.

Cesare, e detto.

Cat. **C**esare, a me son troppo
 Preziosi i momenti, e quì non voglio
 Perdergli in ascoltarti:
 O stringi tutto in poche note, o parti.

Ces. T'appagherò. (*Come m' accoglie!*) Il pri-
 mo (*Siede.*

De' miei desiri è il renderti sicuro,

Che il tuo cor generoso,

Che la costanza tua....

C

Cat.

Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace da te: tu scegli i patti; io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col Vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia de l' armi
L' usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
A la Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti; io so quanti nemici
Con gli eventi felici

M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?

In

In più felice etade a gli Avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta.
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola a l' ara, Orazio al ponte.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe a la Patria or la mia morte.

Cat. Così parla un nemico
De la Patria, e del Giusto. Intesi assai:
Basta così. (s' alza.)

Ces. Ferma, Catone.

Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta.

Altre offerte io farò.

Cat. Parla, t' affretta. (torna a sedere.)

Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto
acquisto

De l' impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Così tentando vai?
Posso ascoltar di più?

Ces. (Son stanco omai.)
Troppo cieco ti rende

C 2

L'odio

L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
 Fin or t' offerfi, e voglio
 Offrirti più. Perchè fra noi sicura
 Rimanga l' amistà, darò di sposo
 La destra a Marzia.
Cat. A là mia figlia?
Ces. A lei.
Cat. Ah prima de gli Dei
 Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
 Ch' io l' infame disegno
 D' opprimer Roma ad approvar m' induca
 Con l' odioso nodo.
 E Catone l' ascolta?
 E a proposte sì ree...
Ces. Taci una volta. *(S' alzano.)*
 Hai cimentato assai
 La tolleranza mia.
 Che vorresti? Che sperì?
 Che pretendi da me? Se d' esser credi
 Argine a la fortuna
 Di Cesare tu solo, invan lo sperì.
 Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
Cat. Favorevoli a gli empj
 Sempre non sono i Dei.
Ces. Vedrem fra poco
 Con le nostr' armi altrove
 Chi favorisca il Ciel. *(In atto di partire.)*

SCE-

S C E N A I X.

Marzia, e detti.

Marz. **C**esare, e dove?
Ces. Al Campo...
Marz. Oh Dio! T' arresta.
 Questa è la pace? *(a Catone.)* E' quest:
 L' amistà sospirata? *(a Cesare.)*
Ces. Il Padre accusa:
 Egli vuol guerra.
Marz. Ah Genitor.
Cat. T' accheta.
 Di costui non parlar.
Marz. Cesare....
Ces. Ho troppo
 Tollerato fin or, quasi con lui
 Vile mi resi. Addio.... *(in atto di partire.)*
Marz. Fermati.
Cat. Eh lascia
 Che s' involi al mio sguardo.
Marz. Ah no, placate
 Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
 Costano i vostri sdegni
 A le Spose Latine: ah non trionfi
 Del germano il german: ah più non cada
 Al figlio, che l' uccise, il Padre accanto.
 Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.

C 3

Cat.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (*a Catone.*

V'è tempo ancor. Pongo in obbligo le offese,
E la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto farai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi;

Vieni: che il fato

Fra l'ire, e l'armi

La gran contesa

Deciderà.

De le tue lagrime, (*a Marzia.*

Del tuo dolore

Accusa il barbaro

Tuo Genitore,

Il cor di Cesare.

Colpa non ha.

(*parte.*

SCENA X.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Marz. **A** H Signor, che facesti? Ecco in
periglio

La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio

Non sia tua cura: a te pensai, di Padre

Sento

Sento gli affetti. Emilia;

(*vedendo venir Emilia.*

Non v'è più pace, e fra l'ardor de l'armi

Mal sicure voi siete, onde a le navi

Portate il piè. Sai che il german di Marzia

Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete

Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura

D'uscir da queste mura

Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte

A me noto è l'ingresso

Di sotteranea via. A l'acque un tempo

Servi di strada; or da l'età cangiata

Offre asciutto il cammino

Da l'offesa Cittade al mar vicino.

Emil. (Può giovarmi il saperlo.)

Marz. Ed a chi fidi

Laspeme, o Padre? E' mal sicura, il sai,

La fè d' Arbace: a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo

Ricusarti non può: di tanto eccesso

E' incapace, il vedrai.

Marz. Farà l'istesso.

SCENA XI.

Arbace, e detti.

Arb. **S**ignor, so che a momenti
Pugnar si deve. Imponi

C 4

Che

Che far degg' io. Senz' aspettar l'aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano.

(Mi vendico così.)

Cat. Nol diffi, o figlia?

Marz. Temo, Arbace, ed ammiro

L'incostante tuo cor.

Arb. D' ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu fai.

Marz. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi? (A *Marzia.*)

Emil. (Che farà!)

Marz. (Numi, consiglio.)

Cat. Più non s'aspetti, a lei

Porgi, Arbace, la destra.

Arb. Eccola: in dono

Il cor, la vita, il Soglio

Così presento a te.

Marz. Va: non ti voglio.

Arb. Come!

Emil. (Che ardir!)

Cat. Perchè?

(A *Marzia.*)

Marz. Finger non giova,

Tutto dirò. Mai non mi piacque, Arbace,

Mai nol sofferfi, egli può dirlo: ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio: sperai che al fin più saggio

L'au-

L' autorità d' un Padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti.

Ma giacchè fazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde

Tant' audacia in costei?

(*Ad Emilia, e ad Arbace.*)

Emil. Forse altro foco

L' accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale

De' contumaci amori

Sarà l' oggetto?

Arb. Oh Dio!

Emil. Chi fa?

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto....

Emil. Il decoro....

Marz. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.

Cat. Cesare?

Marz. Sì, perdona,

Amato Genitor: di lui m' accesi

Pria che fosse nemico.

Cat. Che giungo ad ascoltar!

Marz. Placati, e pensa,

Che le colpe d' amor....

Cat.

Cat. Togliti, indegna,
Togliti a gli occhi miei.

Marz. Padre....

Cat. Che Padre?

D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Dovea svenarti allora *(a Marzia).*

Che apristi al dì le ciglia,
Dite, vedeste ancora *(ad Emilia,*
e ad Arbace).

Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ire soffrir saprei
D'ogni destin tiranno.
A questo solo affanno
Costante il cor non è. *(parte).*

S C E N A XII.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Marz. SARETE paghi alfin. Volesti al Padre
(ad Arbace).
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti
(ad Emilia).

Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.

Tu.

Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emil. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.

Marz. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrato?

So che godendo vai
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non farai, *(ad Arbace).*
Ma non farai contenta; *(ad Emilia).*
Voi penerete ancor.
Ne le sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta. *(ad Emilia).*
Tu non sperare amor. *(ad Arb. e parte).*

S C E N A XIII.

Emilia, e Arbace.

Emil. U Disti, Arbace? Il credo a penna.
A tanto

Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il fuoco,
Te ricusa, me insulta, e il Padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende,
Ah non parlar così.
Emil. Non hai rossore

Di

Di tanta debolezza? A tanto oltraggio
Si riscuota una volta il tuo coraggio.

(*parte.*)

Arb. L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
De l'ingrato mio bene senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
De la nemica mia sentire il nome
Del felice rival: saper che l'alma:
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.

Così talor rimira

Fra le procelle, e i lampi
Nuotar su l'onde i campi
L'afflitto Agricoltor.

Ne geme, e si lamenta

E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D'affanno, e di sudor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

Atrio corrispondente al Regio Palazzo.

SCENA PRIMA.

Cesare, e Fulvio.

Ces.  Utto, amico, ho tentato: Andiamo ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollerato assai.

(*In atto di partire.*)

Fulv. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perché?

Fulv. Già su le porte
D'Utica v'è chi ne l'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Fulv. Emilia, ella mel disse, ella confida
Ne l'amor mio, tu il sai.

Ces. Con l'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Fulv. Raffrena
Quest'ardir generoso; altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Fulv. Un che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces.

Ces. Chi è questi?

Fulv. Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov' è?

Fulv. Ti attende

D' Iside al fonte. Egli m' è noto, a lui
Fidati pur: intanto al campo io riedo;
E per renderti più la via sicura
Darò l' assalto alle nemiche mura.

Ces. E fidarci così?

Fulv. Vivi sicuro, tu corri, in corra, in corra
Avran di te, che sei
La più grand' opor lor, cura gli Dei.
Se il Ciel la notte ingombra
D' orror molesto, e nero,
Canta quell' Ufignuolo,
E par che dica io spero,
L' alba ritornerà
Ma del mio duol nell' ombra,
Di riveder il giorno
L' alma sperar non sa. (parte.)

SCENA II.

Cesare, e poi Marzia.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

Marz.

Marz. Ah Cesare, che fai?

Come in Urica ancor?

Ces. L' insidie altrui

Mi son d' inciampo,

Marz. Per pietà, se m' ami,

Come parte del mio

Difendi il viver tuo: Cesare, addio.

(in atto di partire.)

Ces. Fermati, dove fuggi?

Marz. Al germano, a le navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio!

(guardando intorno.)

Giungesse mai.) Non m' arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola

Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli

Seguirti io deggio.

Marz. No, s' è ver, che m' ami,

Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venir, addio.... (come sopra.)

Ces. T' arresta anche un momento.

Marz. E' la dimora

Perigliosa per noi: potrebbe.... io temo....
(guardando intorno.)

Deh lasciarmi partir.

Ces. Così t' involi?

Marz. Chi sa se più ci rivedremo, e quando?

Chi sa, che il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti?

Ces.

Ces. E ne l' ultimo addio tanto ti affretti?

Marz. Confusa, smarrita
 Spiegarti vorrei
 Che fosti.... che sei....
 Intendimi oh Dio!
 Parlar non poss' io,
 Mi sento morir.
 Fra l' armi se mai
 Di me ti rammenti,
 Io voglio.... tu fai....
 Che pena! Gli accenti
 Confonde il martir. *(parte.)*

S C E N A III.

Cesare, poscia Arbace.

Ces. Quali insoliti moti
 Al partir di costei prova il mio
 core!

Quale ardire, qual disegno

T' arresta ancor fra noi?

Ces. E tu chi sei?

Arb. Non mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale

Ne l' armi, e ne l' amor.

Ces. Dunque tu sei

Il Principe Numida

Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?

Arb.

Arb. Sì, quello io sono.

Ces. Ah se pur l' ami, Arbace,
 La siegui, la raggiungi: ella s' invola
 Del Padre a l' ira intimorita, e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

Arb. Ammiro il tuo gran cor, tu del mio bene
 Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
 E colei, che t' adora,
 Con generoso eccesso
 Rival confidi al tuo rivale istesso. *(parte.)*

S C E N A IV.

Cesare.

DEL rivale a l' ajta *(fatto)*
 Or che Marzia abbandono, ed onche il
 Mi divide da lei, non so qual pena
 Incognita fiaor m' agita il petto;
 Taci, importuno affetto,
 No, fra le cure mie luogo non hai,
 Se a più nobil desio servir non sai
 Quell' amor, che poco accende,
 Alimenta un cor gentile;
 Come l' erbe il nuovo Aprile,
 Come i fiori il primo albor.
 Se tirranno poi si rende,
 La ragion ne sente oltraggio:
 Come l' erba al caldo raggio,
 Come al gelo esposto il fior. *(parte.)*

D

Luogo

*Luogo ombroso circondato d' Alberi con fonte
d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso
praticabile, ed occulto che conduce
alla Marina.*

SCENA V.

Marzia.

PUr veggo alfine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco,
Che al Mar conduce. Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi... Eccola... al lido
S'affretti il piè. Ma se non erro, il passo
Chiuso mi sembra! Oh Dei! Pur troppo
è ver,
Ma qual io sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto. Ove n' andrò?
Forza è celarmi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, Astri tiranni!
(*Si nasconde.*)

SCENA VI.

Emilia con Gente armata, e detta in disparte.

Emil. **E**' Questo, Amici, il luogo, ove do-
vremo

La

La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra quei Varchi occulti
Attendete il mio cenno (*la gente di Emi-
lia si ritira.*)

Marz. (Aime che sento!)

Emil. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Ma già il tiranno
S'appressa. Aita o Dei:
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto vi perdono
Marz. (Oh Ciel dove mi trovo) (si nasconde)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Ces. **Q**Uil Calle si dilata: A i noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'
ascolti?

Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.
Marz. (Oh sorte!)
Ces. Emilia Armata! (*esce dagli agnati.*)
Emil. E' giunto il tempo

D 2

De

De le vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto

Ingannarmi così?

Emil. No de l'inganno

Tutta la gloria è mia. De la sua fede

Giurata a te contro di te mi valsi.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,

A Fulvio io figurai

D' Utica su le porte i tuoi perigli.

Per condurti ove sei,

Ces. Un femminil pensiero

Quanto giunge a pensar!

Emil. Forse volevi,

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli

Soffrissero così?

Ces. Alfin che chiedi?

Emil. Il Sangue tuo.

Ces. Sì lieve

Non è l'impresa.

Emil. Or lo vedremo.

Marz. (Oh Dio)

Emil. Olà Costui svenate. (*Esce la gente di Emilia.*)

Ces. Prima voi caderete. (*Cava la spada.*)

Marz. Empj fermate

Ces. (*Marzia*)

Emil. (*Che veggio*)

Marz. E di tradir non sente

Vergogna Emilia.

Emil.

Emil. E di fuggir con lui

Non ha Marzia rossor?

Ces. (*Oh strani Eventi!*)

Marz. Io con Cesare! Menti.

L'ira del Padre ad evitar m' insegna

Giusto timor.

S C E N A VIII.

Catone con Spada nuda, e detti.

Cat. **P**Ur ti ritrovo indegna (*verso Marz.*)

Mar. Misera!

Ces. (*Non temer*) (*si pone avanti a Marzia.*)

Cat. Che miro! (*vedendo Cesare.*)

Emil. (*Oh stelle!*) (*vedendo Catone.*)

Cat. Tu in Utica superbo?

Tu seco o scelerata?

Voi qui senza mio cenno. (*alla gente.*)

Emilia armata?

Che si vuol, che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Emil. Tu vedi

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue

Non men che all' odio mio.

Mar. Ah, questo è troppo. E' Cesare inno-

cente,

Innocente son io.

Cat. Olà, dal fianco

Di lui l'empia si svelga.

D 3

Ces.

Ces. A me la vita
Prima toglier conviene.

Cat. Temerario.

Emil. Eh s' uccida.

Marz. Padre, pietà.

Cat. Deponi il brando:

Ces. Il Brando

Io non cedo così.

Emil. Qual improvviso

Strepito ascolto! (*si ode da dentro rumore.*)

Cat. Insidia è questa. Ah, prima

Che altro ne avvenga, all' onor mio si miri.

L' empia non uccidete.

Disarmate il tiranno; io vi precedo.

(*alla gente.*)

SCENA IX.

Fulvio con gente armata, e detti.

Fulv. **V**Enite amici.

Mar. (*a 2.*) O Ciel!

Emil.

Cat. Numi, che vedo!

Ful. Cesare, all' armi nostre

Utica più non regge. Gli Arieti

Le Mura esteriori han diroccate.

Vieni che puoi sicuro

Goder de la Vittoria.

Cat. Ah siam traditi!

Ces. Corri, amico, e raffrena

La

La militar licenza, io vincer voglio,

Non trionfare.

Emil. Inutil ferro! (*getta la Spada.*)

Mar. Oh Dei!

Ful. Parte di Voi rimanga

Di Cesare in difesa. Emilia addio.

Emil. Và, indegno.

Ful. A Roma io servo, e al dover mio (*Parte Fulvio, e restano alcune guardie.*)

Ces. Catone, io vincitor....

Cat. Taci, se chiedi

Ch' io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando

Udir non voglio.

Ces. Ah nò, torni al tuo fianco,

Torni l' illustre acciar.

Cat. Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Mar. Caro Padre.....

Cat. T' acchetta.

Il mio rossor tu sei.

Mar. Si plachi almeno

Il cor di Emilia.

Emil. Il chiedi in vano

Ces. Amico

Pace, Pace una volta.

Cat. In van la sperì.

Mar. Ma tu che vuoi?

Emil. Viver fra gl' odj, e l' ire.

Ces. Ma tu, che brami?

D 4

Cat.

Cat. In libertà morire
Mar. Deh in vita ti serba (*a Catone.*)
Ces. Deh sgombra l'affanno (*ad Emil.*)
Cat. Ingrata, superba. (*a Marzia.*)
Emil. Indegno, tiranno. (*a Cesare.*)
Ces. Ma t'offro la pace. (*a Catone.*)
Cat. Il dono mi spiace.
Marz. Ma l'odio raffrena (*verso Catone.*)
Emil. Vendetta sol voglio
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emil. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti. Più strane vicende
 La sorte non ha.
Mar. M'oltraggia, m'offende
 Il Padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero
 Quel core ostinato.
Emil. Vendetta non spero
Cat. La Figlia è ribelle.
Tutti. Che voglian le stelle
 Quest'alma non sà.

(*entrano.*)

Sito

Sito Vasto sparso di Antiche fabbriche dentro le
 Mura di Utica, che serve di Piazza d'Armi
 all'Esercito di Catone con intorno Alloggia-
 menti Militari. Ponte che difende la Città
 sopra del Fiume, Campo numeroso di Cesare
 di là dal Fiume, con Padiglioni, Tende, ed
 attrezzi Militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco del Pon-
 te. Arbace alla testa del Ponte dal lato della
 Città, che tenta respinger Fulvio già penetra-
 to fin là con parte de Cesariani, quali supera-
 no il Ponte. Indi Cesare difendendosi dentro
 la Piazza d'Armi da pochi assalitori dopo di
 avere co' suoi forzato il Ponte. Siegue la Mis-
 chia, in cui si veggono Cesare, Catone, Fulvio,
 ed Arbace, e si disviano combattendo. Fuggono
 li Soldati di Catone respinti, i Cesariani gli in-
 calzano, e rimasta la Scena vuota, esce di
 nuovo Catone con Spada rotta in mano.

SCENA X.

Catone.

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
 Un punto sol di tante etadi, e tante
 Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
 Di Cesare a l'arbitrio il mondo intero.
 Dun-

Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudaro
 I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
 Tanto sangue versò sol per costui?
 E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
 Misera libertà, Patria infelice,
 Ingratissimo figlio! Altro il valore
 Non ti lasciò de' gli Avi
 Ne la terra già doma
 Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
 Ah non potrai, Tiranno,
 Trionfar di Catone. E se non lice
 Viver libero ancor, si vegga almeno
 Ne la fatal ruina
 Spirar con me la libertà Latina.

(In atto di uccidersi.)

S C E N A XI.

*Marzia da un lato, Arbace dall' altro,
 e detto.*

Marz. **P** Adre.

Arb. Signor.

Arb. a 2. T' arresta.

Cat. Al guardo mio
 Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

Marz. Perdono, o Padre: (Si inginocchia.)

Caro Padre, pietà. Questa, che bagna
 Di

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia,
 Arb. Placati alfine.

Cat. Or senti:

Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
 Al suo fatal soggiorno, eterna fede
 Giura ad Arbace, e giura
 A l' oppressore indegno
 De la patria, e del mondo, eterno sdegno.

Marz. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco

L' animo avverso. Ah da costei lontano
 Volo a morir.

Marz. No, Genitor, ascolta: (Si alza.)

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io servi
 Eterna fè? La serberò. Nemica
 Di Cesare mi vuoi? De l' odio mio
 Contro lui t' assicuro.

Cat. Giuralo.

Marz. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
 (Prende la mano di Catone, e la bacia.)

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni.

Fra queste braccia, e prendi
 Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
 Son Padre alfine, e nel momento estremo
 Cede a i moti del sangue
 La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
 In Africa così.

Marz. Questo è dolore.

(piange.)

Cat.

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore,
 Per darvi alcun pegno
 D' affetto il mio core,
 Vi lascia uno sdegno,
 Vi lascia un' amore;
 Ma degno di voi,
 Ma degno di me.
 Io vissi da forte,
 Più viver non lice:
 Almen sia la forte
 A i figli felice,
 Se al Padre non è. *(parte.*
(e lo sieguono tutti.)

*Cesare sopra Carro trionfale tirato da Numidi
 prigionieri, e preceduto dall' Esercito vittorioso,
 e da' Sinfonia d' istrumenti bellici.*

S C E N A XII.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **I**L Vincere, o Compagni,
 Non è tutto valor: la sorte ancora
 Ha parte ne' trionfi. Il primo vanto
 Del vincitore è il moderar se stesso,
 Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
 Con mille, e mille abbiamo
 Il trionfar comune,

II

Il perdonar non già: questa è di Roma
 Domestica virtù. D' ogni nemico
 Risparmiate la vita, e con più cura
 Conservate in Catone
 L' esempio de gli Eroi
 A me, a la Patria, a l' Universo, a voi.
Fulv. Cesare, non temerne, è già sicura
 La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
 Per le schiere fedeli.

S C E N A ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Marz. **L** Asciatemi, o crudeli.
(verso la Scena.)

Voglio del Padre mio
 L' estremo fato accompagnare anch' io.

Fulv. Che fu?

Ces. Che ascolto!

Marz. Ah quale oggetto! Ingrato, *(a Ces.*
 Va, se di sangue hai sete, estinto mira
 L' infelice Catone. Eccelsi frutti
 Del tuo valor son questi. Il più de l' opra
 Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
 E in faccia a queste squadre
 La disperata figlia uniscial Padre. *(piange.)*

Ces. Ma come!... Per qual mano!...
 Si trovi l' uccisor.

Emil.

62 ATTO TERZO.

Emil. Lo cerchi in vano.

Marz. Volontario morì. Catone oppresso

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma, chi perdi!

Emil. Roma

Il suo vindice avrà.

Marz. Palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia, io giuro a i Numi....

Emil. I Numi avranno

Cura di vendicarci; assai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno. *(parte.)*

Ces. Tu, Marzia, almen rammenta....

Emil. Io mi rammento,

Che son per te d'ogni speranza priva,

Orfana, desolata, e fuggitiva.

Giurai d'odiarti; e per maggior tormento

Che un ingrato adorerai pur mi rammento.

(parte.)

Ces. Quanto perdo in un dì!

Fulv. Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve.

Ces. Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il ferro, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.

49973 *(Getta il lauro.)*

F I N E.